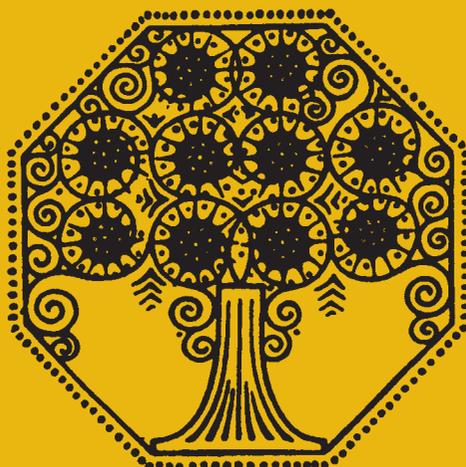


CARMEN SARI

A COLLOQUIO
CON PAOLO LIOY

LETTERATURA, SCIENZA, POLITICA
(1851-1905)

Prefazione di
Ilaria Crotti



Critica letteraria e linguistica
FRANCOANGELI

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

CARMEN SARI

A COLLOQUIO
CON PAOLO LIOY

Letteratura, scienza, politica
(1851-1905)

Prefazione di
Ilaria Crotti

Critica letteraria e linguistica
FRANCOANGELI

Copyright © 2016 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione , di <i>Ilaria Crotti</i>	pag.	9
1. Paolo Lioy tra scienza, letteratura e politica	»	11
1.1. Dall'infanzia al periodo universitario	»	11
1.2. Dall'esilio all'ingresso in politica	»	19
2. Lioy e la scienza	»	34
2.1. Il progresso scientifico nel Veneto nella prima metà dell'Ottocento	»	34
2.2. Darwin nel dibattito culturale italiano: Tommaseo, Zanella, Stoppani	»	38
2.3. La teoria evoluzionista in Lioy e Fogazzaro	»	48
2.4. Le opere giovanili: <i>Sullo studio della Storia Naturale e La vita nell'Universo</i>	»	56
3. La stagione poetica	»	66
3.1. I componimenti inediti	»	66
3.2. Poesie	»	79
4. I romanzi	»	85
4.1. <i>Fra le Alpi</i>	»	85
4.2. <i>Spiriti del pensiero</i>	»	91
5. I racconti	»	102
5.1. Da <i>Francesca</i> a <i>Non è tutto oro quel che luce</i>	»	102
5.2. Dal <i>Signor Giunio</i> alla <i>Storia di una fanciulla</i>	»	112
5.3. <i>Chi dura la vince</i>	»	119
6. L'attività critica	»	134
6.1. Dalle <i>Ballate</i> di Bürger alla <i>Raccolta dei Proverbi veneti</i> di Pasqualigo	»	134

6.2. <i>I romanzi contemporanei</i>	pag. 137
6.3. <i>Sul romanzo delle donne contemporanee in Italia</i>	» 144
6.4. <i>Da Letteratura e fisiologia a Alla ricerca di commedie</i>	» 150
7. Liroy e la demopsicologia	» 153
7.1. <i>Introduzione alla letteratura popolare</i>	» 153
7.2. <i>Le fiabe: modelli, strutture, narrazioni. Perrault, Grimm, Pitrè</i>	» 163
7.3. <i>Dagli Enimmi rustici del vicentino alle Poesie della culla</i>	» 166
Conclusioni	» 175
Appendice	» 177
<i>La notte. Ove sei pace?</i>	» 177
<i>Il giorno</i>	» 183
Bibliografia generale	» 189
Indice dei nomi	» 221

*Ai miei genitori
che mi hanno insegnato
l'arte di vivere*

Ringraziamenti

Si ringrazia la dott.ssa Adele Scarpari e tutto il personale della “Biblioteca Civica Bertoliana” di Vicenza per la disponibilità dimostrata.

Un ringraziamento particolare alla prof.ssa Ilaria Crotti per l'aiuto fornito nella stesura del volume.

Prefazione

di Ilaria Crotti

Il presente volume di Carmen Sari costituisce la prima esauriente e persuasiva monografia dedicata alla figura di Paolo Lioy, un poligrafo vissuto tra gli anni trenta del XIX secolo e il primo decennio del successivo la cui esistenza e la cui nutrita e multiforme produzione hanno segnato in modi estremamente significativi una stagione ideologica e culturale decisiva non solo per la regione veneta ma anche per le sorti dell'intera nazione italiana.

Articolato in sette capitoli, il contributo prende le mosse dalle vicende biografiche dell'autore, ovvero dalla sua infanzia, educazione e prima formazione culturale, per poi delineare un percorso ideologico e politico che lo vide interprete solerte delle esigenze di varia natura non solo del suo territorio ma anche di coloro che lo abitavano e, soprattutto, attento cultore delle manifestazioni culturali come delle tradizioni popolari che lo permeavano. Ecco che il volume sposa all'andamento diacronico un avvertito criterio analitico, pronto com'è a individuare e a selezionare le competenze disparate e gli interessi onnivori del vicentino; competenze e interessi che procedono dal versante scientifico di metà Ottocento alla teoria evoluzionistica, dalle problematiche multiformi inerenti la storia naturale e la biologia alla produzione in versi, dalla scrittura narrativa, d'ambito sia novellistico che romanzesco, all'attività critica; per non tacere delle curiosità palesate nei domini compositi della demopsicologia, dell'antropologia e della comparatistica. Questo perché Lioy dimostra di avere ancora una fiducia quasi inossidabile nei confronti di ciò che Hans Blumenberg in un suo magistrale volume ha denominato la "leggibilità del mondo" – aspettative che permangono, nonostante siano già insidiate dalla mole di nozioni catiche e di saperi complessi che, nel loro moltiplicarsi e reciproco contraddirsi, potrebbero anche inficiare la vocazione conoscitiva.

Il caos, pertanto, in ogni sua possibile manifestazione, assurge per lo studioso non già a fattore perturbante, bensì a presupposto degno di sfida: parametro utile quanto opportuno in potenza, in una realtà politica e sociale postunitaria attraversata da conflitti endemici, poiché banco di prova da finalizzare alla verifica degli opposti e a una loro auspicabile ricomposizione.

Entrambe le anime dei sondaggi eclettici di Lioy, combattuto tra il desiderio di esperire sentieri scientifici non solo nuovi ma anche potenzialmente malfidi,

in particolar modo qualora investenti questioni religiose ed etiche, e l'intento di sanare i contrasti ideologici più aspri, mediandone in forme moderate, non di rado paternalistiche, le punte più accese e le problematiche più spinose, sono bene enucleate nel sondaggio di Sari: analisi documentatissima, anche bibliograficamente, che provvede a situare le opzioni dello studioso tra i parametri coevi in vigore, facendole dialogare con quelle esternate dalle personalità più rappresentative del suo tempo, da Tommaseo a Zanella, da Stoppani a Fogazzaro.

Uno dei pregi più salienti della disamina operata è l'aver posto in piena luce alcune prospettive che rivestono un interesse singolare per l'identificazione del "canone nella modernità". A detto proposito risultano indicative le nette prese di posizione nei confronti di un genere, ritenuto ormai obsoleto, quale il romanzo storico, cui Lioy contrappone la narrazione realistica della contemporaneità, interpretata in primo luogo grazie alla intelligenza e alla sensibilità delle donne, colte sia nelle vesti di letterate sia in quelle di personaggi. Un riscontro preciso di quanto accennato figura nell'intervento *Sul romanzo delle donne in Italia*, una cui prima versione apparve sui fogli de «Il Politecnico» nel 1863. Nelle sue pagine, infatti, destinate ad aprire la strada a interessi esegetici di studiosi futuri, viene privilegiata la linea genetica che riconduce alle letterate tedesche, americane e inglesi, in particolare alle Brönte, a detrimento della produzione francese, ritenuta veicolo di corruzione non solo etica ma anche estetica e formale, pur con l'eccezione di George Sand.

Si sommi a ciò l'accortezza dimostrata nell'aver avvertito appieno la rilevanza di altri "eventi". Mi riferisco, ad esempio, allo sguardo sorvegliato rivolto alle manifestazioni svariate dell'oralità, recepita quale terreno utilissimo per la costruzione di uno statuto culturale nazional-popolare che affonderebbe le proprie radici nell'humus di determinati strati sociali e nei valori da questi condivisi. Il sapere tramandato da fiabe, indovinelli, motti, proverbi, insomma, come suggerito da certa comparatistica ottocentesca, partecipa alla creazione di un campo espressivo dove le categorie di letteratura "maggiore" e "minore" sono destinate a sfumare. Ecco, allora, che le voci del singolo e della collettività non possono non entrare in dialogo, contribuendo così all'unisono alla "invenzione" di un'identità nazionale idealizzata, poiché legittimata fideisticamente da un fondamento familiare sublimato – nucleo che riconosce il proprio perno nel ruolo tutto angelicato e sacrificale attribuito alle donne, paladine della concezione di un reale armonico, combaciante col bene sia individuale che plurale.

Infine, un merito inequivocabile del contributo di Sari, attenta studiosa delle carte presenti nel *Fondo Lioy* della Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza, è l'aver dato conto in *Appendice* dei materiali ivi giacenti, provvedendo altresì a editare due poemetti manoscritti in terzine. Non si può, pertanto, non concludere osservando come il pregio di ogni ricerca articolatissima, qual è codesta, supportata da uno scavo documentario e bibliografico di vasto respiro, stia anche nell'ispirare indagini future, sempre e comunque.

1. Paolo Lioy tra scienza, letteratura e politica

1.1. Dall'infanzia al periodo universitario

Paolo Lioy nasce a Vicenza, in una modesta abitazione di via Fontanelle, il 31 luglio 1834¹, dal nobile Leopoldo, originario di Terlizzi (Bari), proprietario terriero proveniente dalle file della nobiltà² di curia creata dai Borboni e dalla marchesa Teresa Bonfornello Stazzone. Alla rievocazione della figura paterna, lo scrittore vicentino dedica alcune delle sue pagine più poetiche e suggestive. Nel medaglione che segue, velato qua e là di tratti pascoliani, alternando la seconda alla terza persona singolare, l'autore offre un ritratto encomiastico ed accorato del genitore:

Allora vivevi anche tu, amico mio grande, amico che non può avere l'eguale al mondo, papà mio... Pare quasi profanato questo nome a scriverlo così come il cuore lo invoca, dopo tanti anni, come lo invocherà sempre. [...] Ritornavi dai campi, col tuo cappello bianco, con un bastone da buon campagnolo, soddisfatto di tutto il bene che facevi. Quanto ti amavano i tuoi buoni contadini! [...] Quando studiavo ti udivo passare col tuo passo fermo e robusto;

1. Secondo Adolfo Crosara ed Angelo De Gubernatis, Paolo Lioy è nato il 31 luglio 1834, mentre per Sebastiano Rumor e Giovanni Battista De Toni, il 31 luglio 1836. Tale discrepanza – osserva Leopoldo Lioy, discendente dello scrittore – è dovuta al vezzo dell'illustre antenato di ridursi gli anni. Cfr. A. De Gubernatis, *Paolo Lioy*, in Id., *Piccolo Dizionario Biografico degli Scrittori Contemporanei*, Roma, Forzani e C., 1895, p. 529; S. Rumor, *Scrittori vicentini dei secoli decimottavo e decimonono. Miscellanea di storia veneta*, vol. II (G-R), Venezia, Repubblica Veneta di storia patria, 1905, pp. 189-211; G.B. De Toni, *Commemorazione del senatore Paolo Lioy*, membro emerito, letta al Reale Istituto Veneto nell'adunanza ordinaria del 23 aprile 1911, Venezia, Ferrari, 1911; A. Crosara, *Commemorazione di Paolo Lioy*, Vicenza, Officine Grafiche Vicentine, 1911.

2. Cfr. la carta n. 50 del manoscritto di G. Da Schio, *Persone memorabili in Vicenza*, conservato, come tutto il materiale inerente la produzione letterario-scientifica di Lioy, presso la "Biblioteca Civica Bertoliana" di Vicenza (d'ora in poi Bcb). Di notevole interesse è anche il contributo di S. Rumor, *Nobili e titolati della Provincia di Vicenza*, s.i.l., s.i.e., s.i.a.

spesso mi comparivi innanzi come santa apparizione, benedicendomi. Sedevi accanto al pianoforte che mi avevi donato. Spesso Falco, il vecchio cane da caccia, ti seguiva saltellando mentre gli rivolgevi qualche parola col tono tra brusco e affettuoso dei buoni padroni verso gli antichi affezionati servitori. [...] Ripetevi a tutti che formavo il tuo orgoglio! Sono io che vo' superbo di esserti figlio³.

Paolo è il terzogenito: i suoi fratelli, Cherubino e Ferdinando, rispettivamente primo e ultimo, muoiono ancora neonati; Felice, maggiore dello scrittore di un anno, viene ucciso a soli tredici anni dal calcio di un cavallo, mentre si trovava a Genova, ospite dello zio Francesco, console generale delle Due Sicilie nel capoluogo ligure.

Nonostante tali lutti, l'infanzia del letterato trascorre serena e a diretto contatto con la natura, come testimonia questo breve ma intenso affresco:

V'era una gran pace entro e fuori, nella coscienza, nella casa, nei prati e negli orti circostanti avvolti nelle tenebre. Stormivano accanto alle finestre le foglie dei vecchi alberi sui cui rami m'ero tante volte arrampicato. La costellazione dell'Orsa risplendeva proprio sul tetto, e veniva a riflettersi nelle acque placide delle peschiere dove olezzavano le ninfee. S'udivano ineffabili sinfonie notturne; canti d'usignoli dalle siepi di ontani, grandi concerti di rane dai fossi, lamenti misteriosi di civette dalle torri, e dai prati il trillare dei grilli e gli zirli delle afrofore. Quando pioveva, le gocce risonavano come una musica sulle bianche pietre del cortile. Nei silenzi non restavano qualche volta che i tintinni lievi dei ferri da calza della mamma. Il cane da caccia stavasene accovacciato sul sofà del nonno; certe volte sognava, gettando piccoli guaiti⁴.

I suoi primi studi consistono in due volumi di scienze naturali appartenenti alla ricca biblioteca paterna: il primo dell'ornitologo Buffon, il secondo di Linneo:

Se ripenso quale impressione giovanile abbia influito a dare ai miei studi un'indole schiva di musoneria e di *protoquamquam*, incontro nella mia memoria un ritratto di Linneo. Che bel vecchio semplice, gaio, affabile, sorridente! Che differenza da tutti quei musì seri e arcigni che vedevo sulle cattedre e nei musei, e che tante volte mi parevano anch'essi animali imbalsamati o impagliati! Sotto a quel ritratto sta scritto il motto favorito del grande filosofo, motto ch'egli avea fatto scolpire sulla sua porta: – *numen adest, bene fac et laetare*. – Quel ritratto lo conservo ancora. È appeso nella mia camera⁵.

Fin da fanciullo, Lioy viene “indotto” dai genitori a declamare le proprie composizioni, non solo letterarie, ma anche scientifiche (i due ambiti di competenza sono inscindibili nella sua formazione), ai numerosi amici di famiglia

3. P. Lioy, *Rimembranze giovanili (Vicenza e Padova 1856-1858)*, Vicenza, Galla, 1904, pp. 71-73. Questo scritto è leggibile ora anche in L. Quaretti (a cura di), *Scrittori di Vicenza*, Venezia, Neri Pozza, 1974, pp. 28-45.

4. P. Lioy, *Il primo passo nella colpa*. Note autobiografiche, Roma, Carnesecchi, 1882, p. 80.

5. Ivi, pp. 90-91.

appartenenti alla nobiltà locale, i quali, come dichiarerà lo stesso naturalista molti anni dopo, possono considerarsi il suo primo pubblico:

A dieci anni scrivevo poesie, novelle, romanzi, la cui lettura era ascoltata con infinita compiacenza dal babbo e dalla mamma, la sera, in campagna, intorno alla buona tavola. Codesto fu il mio pubblico migliore, e che più rimpiango. Quanta differenza da quell'altro immenso, formidabile, ignoto, al quale un libro arriva come un corpo lanciato nelle onde, che o vi galleggia sopra un istante, e le commuove un momento, o piomba subito a perdersi nelle voragini! [...] Se qualche amico veniva a visitarci, si allargava il mio uditorio. Il babbo ci teneva a far conoscere codesto prodigio di bimbo. Dicevano tosto: – recita questo, leggi quest'altro. – Si sa come sono i babbi, e il mio non viveva e non respirava che per la famiglia⁶.

Il dottor Beggiano, importante medico ed insigne naturalista, accortosi della predisposizione del giovanissimo Paolo per le materie scientifiche e in particolare per la zoologia, decide, in occasione dell'allestimento del Museo di Storia Naturale in Palazzo Chiericati, di affidargli il compito di catalogare e riordinare tutte le sue preziose collezioni, inserendolo così nell'ambiente scientifico veneto, centro rinomato di geologia, biologia e storia naturale.

A me <Beggiano> diede subito lavoro. Nella sua utile impresa faceva lavorare quanti più poteva, e codeste collaborazioni riuscivano d'istruzione e d'avviamento ai novellini e ai principianti. Era allora tutto intento a fondare il Museo di Storia Naturale. Il palazzo Chiericati era in quei giorni il suo campo di battaglia. Portava là quanto aveva. La sua generosità fu veramente straordinaria; sono rari gli esempi di così splendidi doni. Erbari ricchissimi, collezioni cospicue di minerali e di fossili. Negli uni la flora della nostra provincia e delle Alpi, e molte centinaia di piante rare del Tirolo, della Stiria, dell'Austria, dell'Ungheria, raccolte nei suoi viaggi: nelle altre rocce delle nostre montagne e i fossili dei più interessanti laghi del vicentino e del veronese⁷.

Ed è proprio durante questo periodo che Lioy stende i suoi primi appunti di botanica inerenti le collezioni di minerali e fossili presenti nel territorio veneto, soffermandosi in particolare sul riordino degli erbari di Giovanni Arduino.

Paolo apprende dal dottor Beggiano, suo primo ed indimenticato precettore, l'entusiasmo per le innovazioni e la certezza incrollabile nel trionfo della causa nazionale: «Beggiano era prima italiano e poi vicentino. Era uno di quelli che noi veneti chiamavamo: *un italianon*»⁸.

Oltre all'istruzione, di cui gli sono prodighi i genitori e soprattutto la madre⁹, l'aspirante naturalista frequenta salotti di cultura scelti, partecipa a convegni dediti al culto delle arti, delle scienze, delle lettere; è amico, condiscipolo

6. Ivi, pp. 79-81.

7. Id., *Il dottor Beggiano*, commemorazione letta nell'adunanza dell'Accademia olimpica di Vicenza del 22 giugno 1883, Vicenza Burato, 1885, p. 9.

8. Ivi, pp. 20-21.

9. Le uniche notizie certe riguardanti Teresa Bonfornello Stazzone provengono da alcuni ricordi che lo scrittore ha consegnato alle pagine delle sue *Rimembranze giovanili*, cit., pp.45-46.

o semplicemente allievo del pittore Domenico Petarlini, dei poeti Jacopo Cabianca e Casimiro Varese, del musicista Giuseppe Appolloni, dello scienziato Francesco Disconzi.

Dotato di fervidissimo ingegno, Lioy non percorre studi regolari completi, ma viene inserito fin dall'adolescenza in ambienti nei quali può «procacciarsi una coltura ampia e svariata, che riesce spesso ai volenterosi più proficua di quella lambiccata a forza di programmi e di orari»¹⁰ nelle istituzioni scolastiche.

Non sono neppure professore, benché quest'ultimo titolo mi perseguiti. Nel Politecnico dove scrivevo quando lo dirigeva Carlo Cattaneo, ho dovuto dirla al dottore Ezio Castaldi: – non mi dia del professore, non ho titoli ufficiali nella scienza, sono un semplice volontario, un garibaldino –. Ma che! Non bastò. Quando si stampano gli elenchi dei deputati, devo ogni volta correre sopra in segreteria (settanta scalini), per far cancellare il titolo di professore che continuano a infliggermi¹¹.

Per quanto riguarda gli anni del liceo e dell'università, l'opera più completa da cui poter trarre notizie sembra essere *Rimembranze giovanili*.

Sfogliando le pagine di questo «breve scritto d'arte e di memorie, lontano dai suoi interessi scientifici»¹², si può notare che esso, pur configurandosi come un semplice e per certi versi “ingenuo” diario studentesco, suddiviso in venticinque brevi capitoli, ognuno dotato di titolo proprio, rivela alcuni temi e peculiarità stilistiche che diverranno fondamentali nella personalità umana ed artistica del letterato. L'introduzione, che occupa nell'economia del racconto circa quindici pagine, si presenta come un amalgama di cultura psicologica e conoscenze scientifiche:

Esiste vero oblio di ciò che in qualsiasi modo, anche indirettamente, formò una volta parte della nostra coscienza mentale? La perdita della memoria nei vecchi incomincia più spesso dai fatti recenti: ve ne ha che dei più remoti parlano come se fossero d'ieri, e intanto dimenticano ciò che hanno udito o veduto pochi giorni, poche ore prima. [...] Così per influenze di stimoli esterni si rinnovellano abitudini da lungo tempo smesse e dimenticate. Raccontavo altra volta come un giorno, a caccia, nel deserto d'una campagna, uddi a un tratto all'orecchio un sonoro: *Ora pro nobis*. Nessuno poteva aver pronunziato tale scongiuro; non v'era anima viva. Passarono alcuni secondi prima che potessi spiegare l'enigma: in quel momento, automaticamente, dopo tanti anni, si ripeteva ciò che avveniva nelle buone riunioni di famiglia, quando, di sera, recitando insieme le preghiere, rispondevo macchinalmente mentre il pensiero infantile viaggiava chi sa dove¹³.

10. Ivi, p. 102.

11. Id., *Il primo passo nella colpa*, cit., p. 90.

12. L. Quaretti (a cura di), *Scrittori di Vicenza*, cit., p. XXIX. Tale “libello” venne pubblicato, per la prima volta, come capitolo di apertura del romanzo *In montagna*, Bologna, Zanichelli, 1880.

13. P. Lioy, *Rimembranze giovanili*, cit., pp. 10, 12.

Alla fine di tale prologo, si percepisce una scissione, uno stacco non grafico bensì di contenuto, quasi che il narratore si sia reso conto delle divagazioni che hanno animato fino a quel momento le pagine delle sue *Rimembranze* e abbia deciso di recuperare il tema dello scritto, mediante un espediente letterario di proustiana memoria:

Quale fu l'origine di queste già antiche pagine che dopo anni ed anni ritornano alla luce? Fu il suono, anzi la vista, di un vecchio flauto! Ed eccone, dopo il lungo preambolo, la storia. [...] In una sera malinconica, ritornati da Roma con l'amico Antonio Piovone, [...] entravamo in un teatrino di Terni. [...] Quella sera v'era un'accademia di musica. Un Bottesini da strapazzo strimpellò il suo violone; poi seguirono i pigolii e gli zirli d'un sonatore di flauto che faceva correre su e giù per le chiavi le dita come lunghe zampe di ragno, e con la bocca squarciata tra le gote enfiate pareva volesse divorare lo strumento. Comparve allora la visione del vecchio arnese che possedevo quand'ero studente all'università patavina. [...] Era venuto il giorno di carestia e avevo deciso di vendere lo strumento. [...] Un mio compagno di scuola lo comperò; e fu il flauto di Terni che richiamò il nome e l'immagine del compagno da tanti anni perduto¹⁴.

Da questo punto in poi, il racconto-diario si profila come una serie di ricordi che si susseguono e si affastellano, imprimendo alla lettura un ritmo incalzante e vorticoso. Si tratta di immagini, abbozzi o semplici pennellate chiaroscurali, con cui Lioy rievoca compagni e precettori: tutti depositari di una notevole levatura morale. La prima figura ad essere descritta è quella dell'amico acquirente del flauto, ossia Giuseppe Pertile:

Era di statura mezzana, pallido, coi capelli neri, con l'occhio grande, fisso, severo; sguardo lungo e intento; parlava poco, scoccava tratto tratto motti frizzanti. Balenavano sul suo volto impeti sdegnosi. Viveva solitario, s'involava nei campi dei quali sentiva la nostalgia. Aveva pianta la madre morta, e disceso dalle alpi dei Sette Comuni era venuto alle scuole a Vicenza; ma gli pareva d'essersi così seppellito. [...] Rimpiangeva i giorni lieti e sereni dell'infanzia, l'umile casetta, la famiglia intorno al desco imbandito di povere lattuche, ma lassù, in alto... Qualche volta chiedeva a se stesso se il cambio fosse stato follia; da un lato libertà, aria, luce, sole, lusso di vette alpestri, di foreste, di prati, – dall'altro una buja soffitta in una stradicciola tetra¹⁵.

La rievocazione di questo personaggio consente all'autore di “legare” il ricordo del flauto, altrimenti isolato, al contesto, e di passare, poi, senza alcuna forzatura, alla celebrazione del mondo “scolastico”, oggetto precipuo delle *Rimembranze giovanili*.

A questo punto, iniziano le “apparizioni” – come le definisce lo stesso letterato – dei «buoni vecchi precettori pei quali eravamo tutti accesi di gratitudine coi soliti giudizi retti e infallibili degli scolari sui maestri»¹⁶.

14. Ivi, pp. 21-24.

15. Ivi, pp. 24-25.

16. Ivi, p. 26.

Ed ecco Don Paolo Mistrorigo, «un bel vecchio, alto e ritto della persona, dai capelli color d'argento e dagli occhi saettanti, teneva desta la nostra attenzione con le argute osservazioni e con la fine analisi»¹⁷. Il compito di riportare tutti all'ordine spettava a Monsignor Villardi, il Direttore del Liceo, un po' Don Abbondio in politica, ma, quando occorreva, capace di farsi schermo ai giovanotti contro le tracotanze della polizia»¹⁸. L'ultimo ritratto che lo scrittore affida alle pagine delle sue *Rimembranze*, è dedicato all'abate Fioretti:

Ricorderemo sempre, noi suoi antichi scolari, con quanta passione ci spiegava Tito Livio e Cicerone. Teneva sollevato tra le dita il volume, lo sogguardava con la compiacenza d'un goloso che guardi sulla punta della forchetta un ghiotto boccone. Gli faceva certi attucci come se volesse mangiarlo. Spigolava, racimolava, piluccava, spilluzzicava le frasi che gli parevano più saporite, come altri farebbe con le droghe più gustose di una salsa. Certe volte, d'inverno (allora nelle scuole non s'accendevano stufe e il freddo strideva), infagottato in un'enorme zimarraccia se ne stava tutto accoccolato sul libro. La sua voce usciva a raccomandarci questa o quella frase senza che vedessimo altro che una grande e informe massa nera. Pareva una chioccia colossale che covasse o razzolasse in un cantuccio le perle sparse nei classici, e di quando in quando ce ne gittasse qualcuna come becchime¹⁹.

Il tono dei ricordi muta improvvisamente quando si arriva al periodo dell'università: «Finalmente, infarciti di latino, imbastiti di greco, imbottiti di matematica, unti di filosofia [...] si prese tutti il volo per l'università»²⁰.

In questa breve affermazione, inserita in un paragrafo a sé stante, dal titolo *Ricordi di uno studente (1854-1858)*, pubblicato in un giornale commemorativo del 1848, appare celata una sottile critica alla realtà scolastica: «Si mirava a ben più larghi orizzonti di quelli tra i quali allora stavano chiuse le scuole. La scolaresca non era più quella descritta da Arnaldo Fusinato: la stella dell'ideale riluceva nei giovani cuori»²¹, dentro ai quali «si avvertiva la tensione a rigenerarsi politicamente»:

V'era nell'aria un rumore di catene, un suono cupo di martelli che innalzavano patiboli. Dietro alle ferree porte delle prigioni di Josephstadt ci guardavano Finzi e Cavalletto, dagli ergastoli napoletani Spaventa, Settembrini, Poerio. Le ombre di Tito Speri, di Tazzoli e degli altri appiccati di Mantova, venivano a sedere nei nostri convegni. Era una profonda notte e un immenso silenzio dietro a cui si sentiva palpitare qualche cosa di sublime, di amoroso, di mistico: la Patria²².

17. Ivi, p. 27.

18. Ivi, p. 29.

19. Ivi, pp. 30-31.

20. Ivi, pp. 32-33.

21. Ivi, p. 40. Per maggiori delucidazioni sulla vita e sull'opera di Fusinato rinvio a L. Pes, *Arnaldo Fusinato*, Dizionario Biografico degli Italiani (DBI), vol. L, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1983, pp. 804-806.

22. P. Liroy, *Rimembranze giovanili*, cit., pp. 41-42.

Jacopo Cabianca, Antonio Fogazzaro, Fedele Lampertico e Antonio Prospero Di Primiero, i cosiddetti “uomini nuovi”, appaiono gli unici in grado di riformare il mondo scolastico e politico. La loro bonaria ironia verso la scuola assurge a sarcasmo ed accusa al sistema, come osserva Lioy in questo medaglione inserito nel capitolo denominato *Babele*:

Noi si scriveva come barbari. Viveva Manzoni, eppure ci aveano insegnato gli uni a imitare il Boccaccio, gli altri a non fare un periodo che non avesse aria di somiglianza coi periodi del Novellino [...]. V'era nella nostra testa una babele. Non si scriveva una parola senza prima guardare se fosse parola di Crusca, e invece di dire pane al pane si rifrugava nei vocabolari per sostituire alla dicitura comune la più ricercata, la più leccata, la più imbellettata, la più stantia. Del pensiero importava poco; si aveva tanto tempo da perdere! Bastavano le frasche, i fronzoli, i riboboli²³.

Dopo questa breve parentesi letterario-risorgimentale, si ritorna alla prosa, gremita di una miriade di personaggi, con la figura di Erminia Fuà Fusinato²⁴, compagna di gioventù²⁵, ritratta nel periodo adolescenziale: «Una bellissima giovinetta allora appena sedicenne, dai lunghi capelli biondi, dagli occhi soavi, dall'aspetto sfolgorante entusiasmo e poesia»²⁶.

Con la sezione “*Padova*” inizia la rievocazione dei compagni universitari che il giovane Paolo conosce e frequenta nel capoluogo patavino. Primo fra tutti, il già citato Giuseppe Pertile, il quale s'iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza, più per necessità di intraprendere una carriera redditizia, che per particolare predisposizione. Interessante appare, a questo proposito, il parallelo che l'autore instaura tra l'amico di umili origini e se stesso:

Quanti sacrifici per mantenersi a Padova! Spesso non si sapeva ove avesse desinato, e pochissimi conoscevano la squallida cameretta dove abitava in una via remota. Dopo tanti anni sento rimorso di averlo sedotto a comperare il mio famoso flauto! Ma infine gli costava dieci *svanziche* (le chiamavano allora anche *svanzicher*), e a me era costato un'ottantina di lire... Il suo maggiore diporto era recarsi qualche rara sera al teatro Duse ove con pochi soldi si entrava, ma poi sovente lo spettacolo finiva con furiosi baccani tra spettatori e attori. [...] Le privazioni che gli imponeva la povertà insieme con l'indole nobilmente austera lo inducevano alla solitudine, ma quando cercava il sorriso dell'amicizia, quando aveva bisogno di cuori che battessero unisoni col suo, veniva nella nostra brigata²⁷.

23. Ivi, pp. 69-70.

24. Per un quadro biografico e letterario della scrittrice (Rovigo, 1836-Roma, 1876), fondamentali appaiono i contributi di P.G. Molmenti, *Erminia Fuà Fusinato e i suoi ricordi*, Milano, Treves, 1877; di F. Finotti, *Profilo di Erminia Fuà*, in A. Arslan – A. Chemello – G. Pizzamiglio (a cura di), *Le stanze ritrovate*, Antologia di scrittrici venete dal '400 al '900, Milano-Venezia, Eidos, 1991, pp. 208-218.

25. Sui rapporti tra Lioy e Fuà Fusinato mi permetto di rinviare a C. Sari, «*Il mio abito di donna m'impaccia anche in questo caso*». *Alcune lettere di Erminia Fuà Fusinato a Paolo Lioy*, in «*Quaderni Veneti*», n. 41, giugno 2005, pp. 149-174.

26. P. Lioy, *Rimembranze giovanili*, cit., p. 44.

27. Ivi, pp. 33-34.

Seguono ritratti e abbozzi di altri inseparabili compagni, quali Emilio Boschetti, autore di un poema su Camoens e di un inno alle tombe dei principi di Savoia; Nicolò Brandis, Pietro Ellero, Ettore Scipione Righi, Mazzoldi da Coccaglio, promettente poeta, morto di tisi a soli vent'anni e Luigi Casara da Malo, ingegnere e bachicultore.

A Padova, Lioy si pone tra i più assidui frequentatori del salotto della Contessa Maria Fava Balbi Valier, una donna che «possedeva la quintessenza dell'arte fine e delicata del conversare»²⁸, di Carlo Leoni, «uomo di antico stampo, cultore esimio delle storie locali, intemerato cittadino, celebre epigrafista»²⁹ e del padre della geologia veneta, Tommaso Antonio Catullo.

La parte finale del “diario studentesco” è dedicata alla rievocazione di alcuni personaggi protagonisti della stagione che stava approdando all'Unità: Jacopo Cabianca, Giacomo Zanella, Fedele Lampertico, Mariano Fogazzaro e il fratello don Giuseppe: uomo, quest'ultimo, «nel quale il patriottismo, la sapienza e la virtù sono piuttosto uniche»³⁰ che rare:

In Don Giuseppe quanti tesori, quanto erano fecondi nell'azione, altrettanto rimanevano velati nella sobrietà della parola: semplice, modesto, operava molto, parlava poco. Anche nella tarda età seguì con gusto finissimo d'arte il movimento letterario di Europa e d'America. Non scrisse versi, ma intorno a sè nel pacifico romitorio della sua Montegalda creò soavi poemi in ombre sempreverdi di selve da lui piantate, in fiorite ajuole, in pergole d'intrecciate arrampicanti. Chi sa quali voci udiva in quei silenzi! Avrebbe potuto, volendo, salire in fama di grande filosofo e di grande scrittore; ma piuttosto che alle pompose cattedrali dove si alternano tenebre e sfarzi di luce, preferì somigliare alla commovente lampada che solinga solinga chiama a Dio nell'umile chiesuola campestre³¹.

Le *Rimembranze* si chiudono, così come si erano aperte, in nome di Giuseppe Pertile, «l'intero amico»³², morto giovanissimo per la causa nazionale:

Il giorno della liberazione non fu visto da lui. Partì ai primi rumori di guerra, partì con le migliaia di valorosi che accorrevano sotto la bandiera del re, ma la sua salute mal ferma peggiorò subito. Atroci spasimi al polmone, gote livide e macilenti, fiera tosse, palesavano il rapido incalzare della terribile malattia che doveva spingerlo al sepolcro. Se non cadde subito prostrato, fu per l'ardente amore di patria: ma segnata la pace di Villafranca, quando seppe che le armi italiane dovevano fermarsi, quando più non ebbe speranza di piantare subito sui monti nativi la bandiera tricolore, allora lo vinse l'estremo sconforto. Morì³³.

28. G.B. De Toni, *Commemorazione del senatore Paolo Lioy*, cit., p. 104.

29. P. Lioy, *Rimembranze giovanili*, cit., p. 52.

30. Ivi, p. 112.

31. Ivi, pp. 67-68. Un ampio e dettagliato ritratto dello zio dell'autore di *Piccolo mondo antico* è contenuto anche in Id., *Discorso pronunziato inaugurandosi un busto di Don Giuseppe Fogazzaro nelle Scuole Magistrali di Vicenza*, in «Provincia di Vicenza», n. 77, 19 marzo 1903, s.i.p.

32. Id., *Rimembranze giovanili*, cit., p. 75.

33. Ivi, pp. 74-75.

Tale rievocazione consente allo scrittore, da un lato, di ricollegarsi agli “isolati” *Ricordi di uno studente*, e dall’altro, di chiosare il suo “libello” con un accorato appello alle generazioni future, esortandole a coltivare la libertà e i valori morali, sociali, politici:

La scienza invita a sempre nuovi trionfi, l’arte, che dev’essere voce dell’umanità, a nuove glorie, le officine e i campi a potenze di nuovi impulsi. La nostra parola vola già da un continente all’altro sulle onde eteree, scintillano nuove luci che sembrano discese con l’elio dal sole. Sorridono nuove aurore. Si innalzano da tutto il mondo grida di moltitudini che invocano redenzione; vicine a noi, nuove voci ci chiamano da lembi di terre italiane ancora divise. Giorni, vita, scopi, non meno grandiosi di quelli che in sorte toccarono a noi. La gioventù non muore, si rinnova perenne: è la purificante marea destinata a rinvigorire l’umanità. Ben pensarono i forti lottatori di Sparta quando ad Antipatro che chiedeva cinquanta ostaggi giovani, preferirono consegnare in loro vece cento uomini maturi. Anche adesso, noi, uomini ahì troppo maturi, possiamo bensì essere ricchi di esperienze acquistate con disinganni e dolori, ma viviamo di memorie, siamo gli arrivati: – è nelle schiere della gioventù che l’avvenire aspetta i futuri soldati³⁴.

1.2. Dall’esilio all’ingresso in politica

Liroy vorrebbe vedere espulso dalla propria terra natia lo straniero, reo di aver immolati tanti eroi. Così, dopo l’infausto armistizio di Villafranca del 1859, che condanna il Veneto e Mantova al «servaggio abominato»³⁵, egli, assieme ad altri valorosi cittadini, tra cui Fedele Lampertico, Stefano Dalla Vecchia, Antonio Vigolo e il dottor Mazza, decide di raccogliere fondi per aiutare i giovani “ardimentosi”, che oltrepassavano il Mincio per arruolarsi nelle truppe piemontesi. Nel 1860 Paolo si reca a Palermo col Marchese di Brolo e, servendosi di due marinai fidati, invia utili informazioni ed aiuti alle gloriose camicie rosse garibaldine. Sei anni più tardi, nel ’66, Liroy viene richiamato nella città natale dai patrioti vicentini, ma, appena giunto a Vicenza, seppur in possesso di due passaporti “non regolari”, è riconosciuto dalla Polizia Austriaca, la quale procede immediatamente alla perquisizione della sua abitazione. Il 28 maggio 1866 il commissario di polizia Gian Battista Beltrame lo diffida ad abbandonare il capoluogo berico entro dodici ore. Così Teresa Bonfornello Stazzone, madre dell’autore, scrive nel suo *Diario*³⁶:

34. Ivi, pp. 77-78.

35. S.i.a., *Cronaca di Vicenza*, in «Vedetta fascista», 22 gennaio 1934, p. 4.

36. Le notizie inerenti il periodo dell’esilio e il conseguente ritorno in patria di Liroy, riportate in questo studio, fanno riferimento alla tesi di laurea di M. Sortini, *Paolo Liroy (1836-1911)*, discussa all’Università degli Studi di Napoli, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore prof. Giancarlo Mazzacurati, anno accademico 1973-74, pp. 85-87 (consultabile presso la Bcb di Vicenza).